

## XVI° incontro

### La lotta con Dio

*32<sup>23</sup>Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok.*

*24Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi.*

*25Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora.*

*26Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui.*

*27Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora».*

*Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». 28Gli domandò: «Come ti chiami?».*

*Rispose: «Giacobbe».*

*29Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!».*

*30Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome».*

*Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?».*

*E qui lo benedisse.*

*31Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel «Perché – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva».*

*32Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca.*

*33Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.*

### lectio

**Nel capitolo 29** Giacobbe arriva nel paese del fratello della madre, Labano, si innamora di sua figlia Rachele e per averla in sposa lavora gratuitamente per sette anni.

Ma il giorno delle nozze il futuro suocero riesce, ingannandolo, a fargli sposare la figlia maggiore, Lia. Giacobbe protesta, ma, dopo aver promesso di essere disposto a lavorare per altri sette anni, può sposare anche Rachele.

**NEL CAPITOLO 30** Giacobbe, imbrogliandolo, riesce ad arricchirsi a spese di Labano.

Il capitolo si conclude con queste parole: *43(Giacobbe) si arricchì oltre misura e possedette greggi in grande quantità, schiave e schiavi, cammelli e asini.*

**NEL CAPITOLO 31** Dio invita Giacobbe a tornare nella sua patria: *13Io sono il Dio di Betel, dove tu hai unto una stele e dove mi hai fatto un voto. Ora alzati, parti da questo paese e torna nella tua patria!*

Giacobbe, seguendo il consiglio di Dio, con mogli, figli e bestiame, abbandona furtivamente la terra di Labano e va verso Canaan, la sua terra natale.

Superato il fiume Eufrate, si dirige verso il monte Galaad, ai piedi del quale scorre il fiume Iabbok.

In questa località Giacobbe viene raggiunto dal suocero che lo stava inseguendo.

Labano lo accusa di essere partito senza avvertirlo, impedendogli di salutare le figlie e di aver portato con sé gli dei domestici.

Giacobbe si scusa affermando di essere partito di nascosto <sup>31</sup>«Perché avevo paura e pensavo che mi avresti tolto con la forza le tue figlie».

Poi gli ricorda quanto ha fatto: <sup>41</sup>*Vent'anni sono stato a casa tua: ho servito quattordici anni per le tue due figlie e sei anni per il tuo gregge e tu hai cambiato il mio salario dieci volte.*

Alla fine l'incontro con Labano si conclude con un patto di riappacificazione e con l'offerta di un sacrificio a Dio.

**NEL CAPITOLO 32** Giacobbe continua il suo cammino verso la terra di Canaan e rivive il conflitto con il fratello Esaù.

Nonostante il tempo passato, Esaù ha mantenuto il suo carattere aggressivo; vuole ancora vendicare l'offesa ricevuta dal fratello e minaccia di ucciderlo.

Giacobbe, per cercare di rappacificare il fratello, gli manda dei messi, ma questi tornano con la cattiva notizia che Esaù gli viene incontro con quattrocento uomini.

Giacobbe prende le misure opportune: <sup>8</sup>...*divise in due accampamenti la gente che era con lui, i greggi, gli armenti e i cammelli.* <sup>9</sup>*Pensò infatti: «Se Esaù viene raggiunge un accampamento e lo batte, l'altro accampamento si salverà».* (v.8-9).

Ma per placare l'ansia e la paura, pensa sia necessario invocare un aiuto potente e si rivolge al Dio di Abramo e di Isacco, dicendo: <sup>11</sup>*io sono indegno di tutta la benevolenza e di tutta la fedeltà che hai usato verso il tuo servo...* <sup>12</sup>*Salvami dalle mani del mio fratello Esaù, perché io ho paura di lui: egli non arrivi e colpisca me e tutti, madri e bambini!* (v.11-12)

Poi affida ai suoi servi, separatamente, branchi di animali dei suoi greggi e dà ad ognuno di loro questo ordine: <sup>18</sup>...*«Quando ti incontrerò Esaù, mio fratello, e ti domanderà: Di chi sei tu? Dove vai? Di chi sono questi animali che ti camminano davanti?,* <sup>19</sup>*tu risponderai: Del tuo fratello Giacobbe: è un dono inviato al mio signore Esaù; ecco egli stesso ci segue».* (v. 18-19)

<sup>21</sup>...*Pensava infatti: «Lo placherò con il dono che mi precede e in seguito mi presenterò a lui; forse mi accoglierà con benevolenza».*

<sup>22</sup>*Così il dono passò prima di lui, mentr'egli trascorse quella notte nell'accampamento.* (v. 21-22)

Come sempre avviene nei racconti biblici era notte non solo all'esterno ma anche nel cuore di Giacobbe, preso dal terrore.

Durante questa notte vivrà un'esperienza straordinaria e misteriosa.

## LA LOTTA CON DIO

Prima di questo racconto biblico esisteva già una leggenda popolare che si riferiva alla pericolosità di un guado passato di notte, attribuendola alla presenza di un demone che non permetteva ai viaggiatori di passare.

La leggenda narra: «Un viandante tenta di attraversare il fiume di notte; il demone del fiume, per impedirglielo, lo assale al buio (perché il suo potere cessa con il sorgere della luce) e senza dare la propria identità.

Il viandante resiste e lotta; la lotta avviene su un piano di parità di forze.

Allora il demone gli dà un colpo magico sulla coscia e gli chiede di lasciarlo andare prima dell'aurora.

Il viandante acconsente ad una condizione, la benedizione, ossia la trasmissione del potere magico».

Il narratore biblico si riferisce a questo racconto popolare per raccontare quello che succederà a Giacobbe.

<sup>23</sup>***Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok.***

***24 Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi.***

Giacobbe è pieno di angoscia e terrorizzato: il fratello, che non vede da vent'anni, vuole ucciderlo e si avvicina al suo accampamento con quattrocento uomini.

Sta tornando esule alla sua terra e deve affrontare un momento decisivo della sua vita.

Giacobbe ha sulla coscienza un carico di tensioni e di nodi da risolvere, di contraddizioni e ambiguità accumulate nell'arco della sua esistenza.

Finora è stato fortunato, ma la fortuna non può durare sempre; forse è giunto il momento di pagare tutto il male che ha commesso nel passato.

Giacobbe *passò il guado dello Iabbok*, di un'affluente del Giordano, un torrente impetuoso che scorre in un profondo burrone, simbolo di distruzione, di qualche cosa di caotico e di misterioso.

Per Giacobbe è il momento della prova come lo è stato per Abramo sul monte Moria.

“*Passare il guado*” significa fare un passo decisivo.

Basta pensare al passaggio del Mar Rosso (dalla schiavitù alla libertà) e del Giordano (entrata nella terra promessa).

Anche per noi c'è l'espressione “passare il Rubicone” (un riferimento ad una decisione importante di Cesare).

***25 Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora.***

Giacobbe, probabilmente dopo aver attraversato pericolosamente il fiume di notte per far passare la carovana di uomini e animali, alla fine rimane solo, senza aiuti umani.

Prima, nella lotta contro Esaù, aveva come alleato la madre Rebecca ed era protetto dal padre, ora è solo.

Essere soli è una situazione inevitabile che si ripete per tutti e per ciascuno di noi.

Restare soli di notte può destare paura, ma può anche favorire l'incontro con Dio.

È un momento propizio, secondo la Bibbia, per incontrare Dio, lontano dai rumori del giorno e sottratto alle parole vane degli uomini.

Si pensi a Francesco d'Assisi quando riceve le stimmate, di notte, solo, senza i suoi fratelli, pieno di dubbi sulle scelte di vita fatte.

E anche al salmo 8,45 che riporta le parole di Davide, inseguito da Saul, nel deserto di notte: *4Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, 5che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?*

*Un uomo lottò con lui*: l'espressione indica che Giacobbe viene aggredito di sorpresa da uno sconosciuto.

Non si tratta quindi di un duello con una persona conosciuta che può essere affrontata consapevolmente.

L'aggressore si comporta come un brigante che evita di venir catturato, che nasconde la sua identità e deve evitare la luce.

Chi è ?

Secondo la maggioranza dei midrash è un angelo, per alcuni quello di Esaù, per altri quello di Giacobbe.

Un midrash racconta che il Signore voleva far sapere a Giacobbe che, se era stato in grado di vincere contro Dio, non aveva ragioni di temere per la sua vita nello scontro contro il fratello, che era solo un uomo.

Nella Bibbia, Dio, per salvaguardare la sua trascendenza, non è mai presentato direttamente, ma attraverso i sogni o gli angeli.

È il modo anonimo che segue Dio anche quando si presenta a ciascuno di noi: lo fa attraverso le parole di un maestro, di un saggio, di un amico, anche di un estraneo e infine attraverso la voce della nostra coscienza.

Il riconoscerlo per consegnarsi a Lui esige impegno e lotta.

Il verbo usato per descrivere la lotta di Giacobbe è “abaq” che significa “battersi”, “lottare” e anche “agonia”.

Si comprende bene il termine “agonia” se si pensa alla notte di Gesù nel Getsemani, quando egli, pieno di angoscia e di paura, lottò pregando per vincere se stesso e per fare fino in fondo la volontà del Padre.

In questo caso la lotta di Giacobbe diventa il suo Getsemani.

Nella lettera agli Ebrei (5,7-8) si dice che Gesù <sup>7</sup>...nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; <sup>8</sup>pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì.

Anche S. Paolo nella lettera ai Romani (15,30) si riferisce alle preghiere con il verbo “lottare”. <sup>30</sup>Vi esorto perciò, fratelli, ... a lottare con me nelle preghiere che rivolgete per me a Dio.

A proposito di Giacobbe il profeta Osea dice (12,4-5): <sup>4</sup>Egli nel grembo materno soppiantò il fratello e da adulto lottò con Dio, <sup>5</sup>lottò con l'angelo e vinse, pianse e domandò grazia. Ritrovò Dio in Betel e là gli parlò.

In altre versioni si dice che *in quella notte Giacobbe ha domandato grazia e ha pregato.*

La preghiera non è la monotona ripetizione di formule, la fede non è una prassi abitudinaria, ma è proprio un'agonia, una lotta. Gesù diceva: *il regno dei cieli soffre violenza...*

Il credere e il pregare sono due realtà che si devono conquistare con la forza.

Quando lottiamo per conquistare la benevolenza di Dio, Egli lotta con noi per far morire in noi l'uomo vecchio corrotto e per far nascere l'uomo nuovo, fatto a Sua immagine.

***<sup>26</sup>Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui.***

L'aggressore si accorge che non può sopraffare Giacobbe, perciò, per provocare l'arresto della lotta, tocca l'articolazione del suo femore.

Giacobbe vince, ma esce segnato.

Giacobbe esce dal contatto con Dio colpito, non può più essere un individuo squallido, insignificante.

Dio riconosce la grandezza di Giacobbe e gli dice: “Tu sei stato veramente capace di lottare con Dio; hai lottato con gli uomini, con tuo fratello e sei stato pronto anche a lottare con me, per conquistarmi.

Però il mio nome non lo puoi sapere: io resto sempre un mistero.

Tu però non sarai più l'uomo di prima; avrai l'articolazione del femore slogata”.

Il profeta Geremia descriverà la violenza subita da lui da arte di Dio con queste parole (20, 7-9):

<sup>7</sup>Mi hai sedotto Signore, e io mi sono lasciato sedurre;

mi hai fatto forza e hai prevalso.

Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me.

<sup>8</sup>Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: «Violenza! Oppressione!».

Così la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno.

<sup>9</sup>Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!».

Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo.

***<sup>27</sup>Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora».***

***Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!».***

La lotta è aspra, inizia con l'oscurità e termina con l'aurora, perché l'avversario di Giacobbe deve andarsene prima del levar del sole.

Nei racconti leggendari ciò avviene perché il demone è potente solo di notte, con l'aurora perde la sua forza.

In questo racconto il *lasciami andare* esprime l'enigma di Dio che affascina e sfugge nello stesso tempo alla presa umana.

Sembra che ci si debba prima impegnare, lottando con Lui, e poi lasciarlo andare per giungere alla sua vera scoperta.

Anche Gesù nel vangelo di Giovanni (16, 7) dirà ai discepoli: *È meglio per voi che io me ne vada.*

E il Risorto alla Maddalena (Gv 20,17): *«Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro».*

*Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!* Giacobbe aveva estorto la benedizione al padre Isacco con l'inganno, ora, senza inganno vuole ancora essere benedetto.

Questa richiesta conferma la superiorità dell'avversario che aveva sconfitto.

Giacobbe ha intuito l'identità del suo avversario e al versetto 31 confesserà *ho visto Dio faccia a faccia.*

Dopo questa notte, dopo aver incontrato Dio, Giacobbe non è più quello di prima; è trasformato interiormente e ci insegna che questa trasformazione consiste nell'essere elevato a partner di Dio, ad essere responsabile.

***28 Gli domandò: «Come ti chiami?».***

***Rispose: «Giacobbe».***

L'avversario misterioso di Giacobbe chiedendogli il nome fa risaltare ancora la sua divinità.

Domandando a Giacobbe: *Chi sei?* lo obbliga a venire allo scoperto e a confessare la sua realtà.

Chi aveva ingannato il padre non può più ingannare e risponde con sottomissione, dicendo il suo nome: "Giacobbe".

È come se confessasse a Dio: "Sono un millantatore, colui che ha ingannato suo padre e ha rubato la benedizione della primogenitura a suo fratello".

Solo dopo questa confessione può cambiare nome.

Nella lotta con Dio Giacobbe esce vincitore non per aver sottomesso Dio, ma al contrario, per aver sottomesso il proprio "io" a Dio.

***29 Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!».***

Giacobbe doveva passare la notte nella solitudine, nell'angoscia e nella lotta fino in fondo per essere degno del suo nuovo nome "Israele".

Questo nuovo nome significa che Giacobbe è diventato quasi una nuova creatura: per lui inizia una nuova vita.

Israele significa "forte con Dio", ma per una traduzione più rigorosa "Dio regna".

Il nuovo nome indica una nuova vocazione; è sufficiente pensare a quanto avvenne per l'apostolo Cefa, quando Gesù cambiò il suo nome chiamandolo Pietro.

***30 Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome».***

***Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?».***

***E qui lo benedisse.***

***31 Allora Giacobbe chiamò quel luogo Peniel «Perché – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva».***

La determinazione di Giacobbe nella lotta con Dio ci rivela la sua fede.

Giacobbe ha lottato con le sue preghiere senza arrendersi, sapeva che alla fine Dio l'avrebbe benedetto.

Giacobbe riesce a strappargli la benedizione; vorrebbe strappargli anche il nome per sentirsi veramente vittorioso.

Ma Dio non può dire il suo nome, perché Dio non può essere posseduto, né manipolato; rimane sempre nel mistero, totalmente incomprensibile agli uomini.

Dio rifiuta di dire il suo nome perché è inaccessibile, però segue un silenzio benedicente, perché nel nome di Dio vi è benedizione.

Come è detto in Esodo 20,24: *in ogni luogo dove io vorrò ricordare il mio nome, verrò a te e ti benedirò.*

E nel Siracide 39,22: *La sua benedizione si diffonde come un fiume e irriga come un'inondazione la terra.*

***32Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca.***

È l'alba e per Israele inizia una nuova vita; continuerà il suo cammino, ma zoppicando, camminando con precauzione, scegliendo bene dove posare i piedi nel cammino di questo mondo.

Egli con camminerà più disinvolto e spregiudicato come prima, cercando solo il proprio interesse, ingannando gli altri, come aveva fatto con Esaù e con suo padre, e ricorrendo ad espedienti per arricchirsi, come aveva fatto con Labano.

Chi lotta con Dio viene sempre toccato e non rimane più come era prima.

Inizia da questo momento l'epoca di Israele, padre di un popolo che deve imparare a lottare con Dio.

Per Giacobbe questa esperienza è stata veramente un'agonia che ha preceduto una sua nuova nascita.

Giacobbe ha vinto, è uscito vivo dallo scontro con un essere più potente dell'uomo, ora può affrontare senza paura anche Esaù.

È più debole nel corpo, ma psicologicamente invincibile.

***33Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.***

Questo divieto non compare in nessun altro passo dell'Antico Testamento. È un'aggiunta del tardo periodo postesilico.

## MEDITATIO

Prima Giacobbe aveva lottato contro Esaù, alleato con Rebecca e protetto dal padre; ora deve lottare da solo.

Quando Isacco gli aveva chiesto chi fosse, Giacobbe aveva usurpato il nome di Esaù; ora gli chiedono il nome e glielo cambiano.

Giacobbe, avendo ottenuta la benedizione con la frode, ora con fatica e lottando viene benedetto dal personaggio misterioso.

Nel libro "Prendi il libro e mangia" di F. Rossi de Gasperis (pag 229) si dice:

"In quella notte di lotta, Giacobbe ha imparato come si va incontro al fratello, perché ha osato sfidare Dio contro se stesso.

Nessuno prima di lui aveva combattuto contro il proprio io e contro Dio così ostinatamente da ottenere il cambiamento della propria identità, la trasformazione del proprio essere.

In quella notte egli ha compreso che i suoi peccati erano i suoi veri nemici da combattere, e più colpiva e riceveva colpi, più rimaneva avvinghiato all'avversario, più percepiva la presenza divina in quel combattimento.

La lotta è seria e pericolosa, perché il nemico lo è.

Un nemico invisibile, accovacciato come una belva alla porta del nostro cuore (Gn 4,7); tanto più insidioso perché ci sfugge la sua esistenza; ma noi siamo sempre portati a giustificarci e a trovar mille razionalizzazioni del nostro agire, mentre siamo peccatori.

La grandezza di Giacobbe è stata l'aver osato affrontare il nemico fino a stanarlo dall'intimo della propria coscienza, guardando il peccato nella sua crudezza, senza temere le conseguenze dolorose che questo avrebbe comportato.

Dopo, infatti, non sarebbe stato più lo stesso, sarebbe rimasto per sempre segnato nel corpo e nell'anima, si sarebbe dovuto presentare agli uomini sempre zoppicante.

Egli ha vinto contro se stesso quando è giunto a confessare la verità del suo essere peccatore senza esserne più terrorizzato.

Ha capito che quell'aggressore era Dio, il quale, mentre colpendolo gli rivelava la verità dolorosa del suo essere imbroglione e soppiantatore - e lo colpiva alla gamba - (la confessione del peccato è sempre dolorosa, lascia segni...) - gli donava l'identità nuova di "Israele".

Così egli poteva continuare a camminare incontro al fratello e al suo destino, claudicante, ma trasfigurato.

Giacobbe ha lottato da solo, contro le tenebre della sua paura, per giungere a vedere Dio faccia a faccia. Aveva perfino osato chiedergli il nome, e si sa che è impossibile..., ma a quelli che ardiscono chiedergli il nome, egli mostra in qualche modo il suo volto, spesso in maniera di lotta, come a Mosé (Es 3,13)...

Giacobbe ha vinto.

È vivo sebbene abbia visto il volto di Dio, ma d'ora in poi la sua vita non sarà più come prima.

Vedere Dio gli è costato caro.

È vivo e vincitore a prezzo della sua sconfitta.

Ha sperimentato la vittoria del suo fallimento.

La vittoria di Giacobbe-Israele è un evento pasquale.

Fiorisce proprio sul segno di quella sconfitta.

Adesso, perdonato e zoppicante, zoppicante perché perdonato, saprà avvicinarsi al fratello per accogliere il perdono".

### **Secondo il teologo Delitzsch:**

*"Nei 14 anni di servizio di Giacobbe in Aram nacque corporalmente Israele; nella notte della lotta di Giacobbe col Signore, Israele nacque spiritualmente..."*

*Israele non vince come altri popoli; vince quando, pregando e supplicando, piega Dio.*

*È così chiaro che non vince per se stesso, ma per grazia di Dio...*

*Quanto diversa la lotta che nel Nuovo testamento costituisce l'antitipo della lotta di Giacobbe: la lotta nei Getsemani...*

*Lì il discendente di Abramo, al colmo della pienezza, lotta con Dio pregandolo e implorando".*

### **SOMIGLIANZE TRA LA LOTTA DI GIACOBBE E DI GESÙ**

È notte sul Monte degli Ulivi, Gesù pregava (Lc 22): <sup>42</sup>«Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». <sup>43</sup>Gli apparve allora un angelo dal cielo a

confortarlo. <sup>44</sup>In preda all'angoscia, pregava più insistentemente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra.

Giacobbe e Gesù si allontanano dai loro cari e rimangono soli.

Gesù si confronta con la volontà del Padre, come se volesse imporre la sua: *se vuoi allontana da me questo calice.*

Però cede: *tuttavia on sia fatta la mia, ma la tua volontà.*

La sua forza sta nel sottomettersi ed accettare.

Allora, per un'azione celeste, gli si raddoppiano le energie ed entra in lotta, senza lasciare Dio, anzi incalzandolo ancor più con la forza della preghiera (*pregava più intensamente*).

La lotta provoca un sudore come di sangue.

Gesù conosce colui con il quale lotta e lo chiama Padre.

Quando si alza dopo aver lottato, non è ancora chiaro: domina ancora il potere delle tenebre (Lc 22,53)

### **PER LA RIFLESSIONE PERSONALE:**

1. La solitudine mi fa paura, oppure è lo spazio per ascoltare Dio, dove tacciono le voci delle parole vane?
2. La mia fede è una lotta per poter vivere ogni giorno una nuova identità di fronte a Dio?
3. Come Giacobbe, sono disposto ad affidare la mia vita nella mani di Dio?
4. Sono disposto ad essere partner di Dio per vivere responsabilmente e per dare sapore alla mia vita dove Egli mi chiama?

### **PREGHIERA**

Signore, tu sei presenza discreta e silenziosa, non ti imponi con la forza, ma ti nascondi e attendi con pazienza.

A volte mi sembri lontano o assente e lotto tra il credere e il non credere.

Ma tu, Signore, sei più forte delle mie resistenze e trionfi sulla mia incredulità e debolezza.

Dona sapore alla mia vita perché io, con responsabilità, possa dare sapore a quanti ogni giorno incontro; non per me, ma per chi più di me ha bisogno di te.



